

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it



NARRATRICE Nata a San Vito Chietino, vive a Roma. Fra i suoi romanzi, "Madrigale" (Sellerio), "Come Sheherazade" (Rizzoli) e "Il vento caldo del Garbino" (Mondadori). Ha raccontato la scuola italiana in "Cuanta pasion" (Mondadori)

Se il pensiero stupendo diventa tormento

"Un amore sbagliato". La routine, la passione, il dolore (e un'estate diversa sull'Adriatico) nel romanzo di Giulia Alberico

Simone Gambacorta

L'amore non è una cosa semplice nemmeno per un cuore semplice, figuriamoci se può esserlo per un cuore complesso. Ma poi quale cuore in fondo non lo è? E se non lo è, quanto impiega, a fronte di certe circostanze, a diventarlo? Nella grande, ambigua, scivolosa, capricciosa circostanza della vita, sono mille le circostanze malandrine che possono complicarla. Spesso e volentieri a partire da situazioni che non si dubiterebbe di poter dire immuni da rischi. È quello che succede a Lea, la protagonista di "Un amore sbagliato", il nuovo romanzo di **Giulia Alberico** (Sonzogno, pp. 171, 15 euro). E chi, fra i lettori della Alberico, si sia in passato appassionato a "Madrigale", "Il gioco della sorte", "Come Sheherazade" e "Il vento caldo del garbino", ritroverà in questa nuova storia i toni, i colori e i temi prediletti dalla scrittrice originaria di **San Vito Chietino**.

Lea è una donna sulla trentina, un'insegnante, che si ritrova con le mani in mano: e non perché sia una nullafacente o un'obolomoviana di ritorno, ma perché con le mani in mano ci sta quanto a vita interiore, o per meglio dire quanto a vita amorosa. Da lungo tempo è infatti legata a Stefano, rampante professore universitario divorzato da un bruciante agonismo carrieristico (insegna anche all'Università di Teramo, poi sarà ordinario a Bologna), ma la loro relazione ha di fatto smesso di essere una relazione e persino una convivenza: è diventata una semplice coabitazione, routinaria, ciclica e prevedibile come una risma di fotocopie. Non le urla e le liti sono il segno della stanchezza del loro rapporto; lo è, al contrario, la quiete e assai poco tempestosa quotidianità di chi fa di tutto per non guardare in faccia il lento, costante aprirsi di una distanza, di un allontanamento che adatta le sue millimetriche progressioni alle forme dell'abitudine (in apparenza stabili e codificate, in realtà plastiche ed elastiche).

La vita di questa coppia finisce così per riassumersi nei ritmi e negli impegni standard di una vita di coppia, come sempre e come per tutti. Il resto della partita lo fanno poi un "quasi" e il caso: e del resto proprio quel "quasi" è lo spazio dove il caso può e sa dire a sorpresa la sua.

Così, quando Lea incontra Marco, lì per lì non immagina che quella prima conversazione di pochi istanti cambierà l'intero asse di rotazione della sua vita, e in modo irreversibile. Tutte le valanghe cominciano da un niente, ma tutte alla fine travolgono. Nel corso del romanzo verranno sempre meglio a galla le ragioni del maturare di questo evento che è anche e so-



La copertina del romanzo "Un amore sbagliato". Nel tondo, Giulia Alberico

prattutto un mutamento. Il fatto è che i mutamenti sono sempre transizioni, più o meno estese, e "Un amore sbagliato" è un libro fatto di portare avanti un rapporto condiviso, per così dire. Carlo però, anche lui al corrente di tutto, non la pensa allo stesso modo e così arriva il giorno in cui la storia tra Lea e Marco si interrompe. Lui non se la sente di rinunciare a Carlo e perciò la lascia. Lea rimane sola, completamente sommersa dalla slavina del dolore, dal

ricordo di Marco e da quello dell'unica e sola volta in cui hanno fatto l'amore. Nel frattempo finisce anche con Stefano, messo a parte di tutto da Lea in una conversazione così pacata, e così pronta a fare senz'altro largo ai fatti, da confermare l'atrofia oramai stratificata del loro rapporto. "Un amore sbagliato" non è un giallo, non ha nulla a che fare con un giallo, ma ugualmente è ricco di colpi di scena e perciò sarebbe un dispetto terribile rivelarli tutti.

È però importante dire che, quando Lea si ritrova sola, comincia la parte più bella della storia. Lascia infatti Roma e va a trascorrere l'estate in un paese della costa adriatica che, se non è il San Vito Chietino dell'autrice, certo lo ricorda molto. Ad aspettarla, ad accoglierla c'è zia Sofia, l'unica familiare che le resta e che vive nella casa dove Lea ha trascorso buona parte dell'infanzia. Si arriva così al momento dei confronti, dello scavo, con le mani di Lea e Sofia che affondano nei grovigli, nei pudori e nei silenzi di una storia familiare dolorosa e misteriosa come mille altre, e come mille altre diversa da tutte quelle che a prima vista parrebbero esserle simili.

Durante l'estate raggiungono Lea anche le sue amiche, le donne che, assieme a lei, formano «il quadrilatero». È la parte più bella perché qui la Alberico ritaglia un mondo fatto di intimità, di vicinanza, di protezione chiesta e offerta sia dallo spazio amico della casa (che diventa un'oasi, uno stadio intermedio del cammino) sia dai sentimenti più semplici e diretti. Si apre insomma un tondo di verità dove tutte sanno tutto e nessuna deve preoccuparsi di simulare alcunché. E c'è una mai dichiarata ma palpabilissima solidarietà, in questa giostra che si muove tra gli spazi impreveduti e imprevedibili del presente e del passato prossimo e quelli non meno rivelatori e angusti della memoria, del passato remoto.

Ne viene fuori un clima al tempo stesso pieno e delicato, e che ricorda molto le scene di "Speriamo che sia femmina" di **Monicelli**, un film dove a testimoniare attraverso se stesse la commedia della vita sono proprio alcune donne, riunite tutte nella casa di famiglia (un'indimenticabile **Liv Ullmann**, un'indimenticabile **Catherine Deneuve**, fra le altre). Comincia insomma dalla casa sulla costa il più grande transito di Lea: un viaggio parallelo tra presente e passato, per mettere un po' d'ordine, per cercare di capire come ricominciare, per cercare di capire quale, nella moltitudine di quelli vissuti, sia stato il giorno traditore. Quello che più ha fatto spavento, quello che più ha fatto male. Quello in cui - senza accorgersene, senza volerlo - s'è imparrato a fare finta di niente, a farsi bastare un compromesso.

